



ITALIANISTICA DEBRECENIENSIS

— XXVIII. —



DEBRECEN UNIVERSITY PRESS

ITALIANISTICA DEBRECENIENSIS
XXVIII.

Sul frontespizio: Cognitione delle cose
"...la cognition delle cose s'acquista per mezo de l'attenta lettione de' libri,
il che è un dominio dell'anima"
(Cesare Ripa: Iconologia)

ITALIANISTICA DEBRECENIENSIS

— XXVIII. —

rivista ufficiale del Dipartimento di Italianistica
dell'Università di Debrecen



DEBRECEN UNIVERSITY PRESS, 2022

Direttori / Editors:

László Pete Paolo Orrù
DEBRECENI EGYETEM UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI

Comitato redazionale / Editorial Board:

Barbara Blaskó Imre Madarász
DEBRECENI EGYETEM DEBRECENI EGYETEM

Igor Deiana Judit Papp
UNIVERSITÀ PER STRANIERI DI PERUGIA UNIVERSITÀ DI NAPOLI L'ORIENTALE

Milena Giuffrida Diego Stefanelli
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CATANIA UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PAVIA

Lili Krisztina Katona-Kovács Carmelo Tramontana
DEBRECENI EGYETEM UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CATANIA

Comitato scientifico / Committee:

Andrea Carteny Péter Sárközy
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA 'LA SAPIENZA' UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA 'LA SAPIENZA'

Walter Geerts Stefania Scaglione
UNIVERSITEIT ANTWERPEN UNIVERSITÀ PER STRANIERI DI PERUGIA

Andrea Manganaro Antonio Sciacovelli
UNIVERSITÀ DI CATANIA TURUN YLIOPISTO

Gabriele Paolini Orsolya Száraz
UNIVERSITÀ DI FIRENZE DEBRECENI EGYETEM

Marco Pignotti Beatrice Töttössy
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI UNIVERSITÀ DI FIRENZE

Carmine Pinto Maurizio Trifone
UNIVERSITÀ DI SALERNO UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI

Elena Pirvu Marco Trotta
UNIVERSITATEA DIN CRAIOVA UNIVERSITÀ "G. D'ANNUNZIO" DI CHIETI-PESCARA

Dagmar Reichardt Ineke Vedder
LATVIJAS KULTŪRAS AKADEMIJA UNIVERSITEIT VAN AMSTERDAM

Italianistica Debreceniensis is a peer-reviewed journal. It appears yearly and publishes articles and reviews in Italian and English. Articles submitted for publication in the journal should be sent by e-mail attachment (as a Word document) to one of the Editors: Paolo Orrù (paolo.orrù@unica.it), László Pete (pete.laszlo@arts.unideb.hu).

Italianistica Debreceniensis si avvale della valutazione peer-review. Ha cadenza annuale e pubblica articoli in Italiano e Inglese. Le proposte di contributo per la pubblicazione possono essere inviate per e-mail (in un file Word) a uno dei due direttori: Paolo Orrù (paolo.orrù@unica.it), László Pete (pete.laszlo@arts.unideb.hu).

Books for review should be sent at the following address / I libri da recensire possono essere spediti all'indirizzo: Debreceni Egyetem, Olasz Tanszék, 4032, Debrecen, Egyetem tér 1.

Italianistica Debreceniensis è la rivista ufficiale del
Dipartimento di Italianistica dell'Università di Debrecen

La rivista è inclusa negli elenchi delle riviste scientifiche compilati dall'Anvur per le aree 10 e 11
Sito Internet della rivista: <https://ojs.lib.unideb.hu/itde/index>

Indice

Articoli

CARMELO TRAMONTANA: Un esperimento didattico. Tre parole per Dante: esilio, desiderio, destino	8
AMBRA CARTA: Utopie egualitarie e riformismo illuminato nella <i>Carestia</i> di Domenico Tempio	17
SEBASTIANO ITALIA: Foscolo e gli “amici” del <i>Conciliatore</i>	31
LUIGI LA GRUA: «Chiudendosi in corpo i propri guai»: il “codice della chiusura” nel <i>Mastro-don Gesualdo</i>	47
ANDREA MANGANARO: I “fatti di Bronte” (1860) e un “monumento” del realismo letterario: <i>Libertà</i> di Giovanni Verga	60
ANDREA SCHEMBARI: «In piedi, guardando dal finestrino». Memoria, parola, corpo nell’immaginario ferroviario di Leonardo Sciascia	73
GIUSEPPE TRAINA: «Odio finanche la lingua che si parla». Potere e libertà in <i>Nottetempo, casa per casa</i> di Vincenzo Consolo.	85
LAURA GIURDANELLA: Apollinaire e Ungaretti: verso la “caduta” della modernità ...	96
MARINA PAINO: Perché leggere i classici francesi: Calvino e la lezione dei maestri d’oltralpe	119
ANTONIO SICHERA: Lo scrutatore e la Scrittura. Appunti sulla Bibbia di Calvino ...	132
GIUSEPPE PALAZZOLO: Umberto Eco e l’Apocalisse	146
SIMONE CASINI: Il mareggiare delle lingue tra emigrazione e immigrazione: il caso dell’italiano	160
ATTILIO SCUDERI: La poligenesi del soggetto: da Ovidio al moderno e ritorno	177

Recensioni

MOLNOS PÉTER, <i>A valóság szerelmese</i> . Czene Béla festészete, Budapest, Móra Könyvkiadó, 2022 (Juhász Bálint).	188
--	-----

La poligenesi del soggetto: da Ovidio al moderno e ritorno

ATTILIO SCUDERI
Università di Catania
ascuderi@unict.it

Abstract: The Essay reconstructs, in a *longue durée* Perspective, the Polygenetic Process of «the Birth of the Self», from the Classic Theme in Plauto and Ovidio, through Dante, the Medieval *commedia elegiaca*, and the Humanistic Tradition of “Cantari”, up to the Florentine Scene and the Machiavellian Turn. As a conclusion, the Subject is not a Modern Invention, but a continuous and open Phenomenon of Rediscovery in Western Culture.

Keywords: Soggetto, Ovidio, Vitale di Blois, Cantare di Geta e Birria, Machiavelli

1. Rimozioni, riemersioni, periodizzazioni

È possibile fissare con ragionevole certezza la data di nascita del Soggetto, il primo deciso vagito dell’Io, l’affermazione mentale ed emotiva del Sé individuale? La ricerca storica e filosofica ha formulato varie risposte a tale affascinante questione, collocando però in modo prevalente il processo di “invenzione del Soggetto” in una ben definita cornice storico-culturale:

In Europa, il primo habitat favorevole ad accogliere la domanda di autoriferimento dell’io si costituisce nel periodo delle guerre di religione e, più in generale, nell’arco di tempo compreso tra la nascita della Riforma e la pace di Westfalia. La divisione all’interno delle autorità ecclesiastiche e politiche, il nuovo ruolo assegnato ai “tribunali della coscienza” [...] con la nascita del Santo Ufficio [...] spingono molti a cercare rifugio nell’interiorità [...] inducendo i dissenzienti alla dissimulazione [...] e i libertini a separare l’ossequio esteriore alle leggi dall’effettiva condotta (Bodei 2002: 254-255).¹

Montaigne ed i suoi *Essais* (1588), dunque, e l’età della Riforma e delle guerre di religione come scaturigini ormai vulgate di un percorso verso l’“autoriferimento dell’io”; un percorso che passa per l’esperienza della scissione difensiva e della simulazione e dissimulazione cortigiane e rinascimentali, col loro portato di doppie

¹ Sul tema della genesi dell’identità moderna si vedano anche Taylor (1993); Bodei (2013: in particolare pp. 46 e sgg). Su questa linea storica, ma con altra ascendenza e diverso approccio metodologico, il famoso Elias (1988).



coscienze, riserve mentali, camuffamenti della condotta, strategie dell'equivoco e dell'ambiguità.

Ma siamo proprio sicuri che le cose stiano così? Siamo davvero certi che la modernità sia "origine" e non piuttosto rinascenza e risorgenza di pulsioni emotive e procedure cognitive ben più antiche? E che il Soggetto non sia piuttosto figlio della lenta sedimentazione di una coscienza scissa e duplice che ha ben più remoti antecedenti rispetto a un Super-io sociale che si afferma nell'età borghese?

Il tema, tutt'altro che astratto, coinvolge il dibattito antico-moderno e la sua traduzione nel nostro condiviso vocabolario culturale. A tale dibattito il fisico-matematico e storico della scienza antica e della cultura classica Lucio Russo ha dato negli ultimi anni un contributo ancora non sufficientemente metabolizzato dai saperi umanistici. La tesi di Russo – corroborata da un'ampia messe di riferimenti e da una fitta rete di nessi interdisciplinari che vanno dalle "scienze esatte" al diritto, dalla politica alla letteratura, dalle scienze del linguaggio alla filosofia, dalla cartografia alla retorica, dalle arti figurative all'architettura – con un riduzione estrema può essere sintetizzata come segue: la modernità rinascimentale ha avuto piena consapevolezza del suo debito nei confronti dell'antichità – metodo dimostrativo logico-sillogistico, teoria eliocentrica, concetto di infinito, origine classica della prospettiva pittorica, ruolo del pensiero classico nel discorso repubblicano, etc. –, ma tale coscienza si è lentamente stemperata nella visione trionfante della più recente modernità. Da riferimento diretto e fonte riconosciuta e fondamentale di insegnamento, il *classico* si è visto così trasformare, negli ultimi secoli e in più ambiti, nel mito suggestivo ed evocativo di una *origine* sempre meno precisata e nel contempo negata e saccheggata (l'esempio del metodo dimostrativo euclideo è in tal senso paradigmatico, tra rifiuti ancora novecenteschi dei suoi spesso incomprendi *Elementi* e recenti recuperi della sua radicale unicità).² Tale impostazione storica consente una duplice riflessione.

Infatti, la riproposizione delle rivoluzioni dimenticate dell'Antico operata da Russo, di certo articolata e complessa, intercetta e rafforza altre visioni di una storia dell'umanità "di lunga durata", resistente a riduzioni e semplificazioni cronologiche e attenta ai fenomeni di resilienza e riemersione dell'Antico; si pensi, tra tutte, al vitale pensiero di Aby Warburg e della sua scuola iconologico-iconografica, animata dalla ricerca della memoria culturale dell'Occidente attraverso la *Bilderwandlung* o "migrazione delle immagini" e il ritorno di alcune figure e posture emotive e dinamiche, le celebri *Pathosformeln*: veri e propri tòpoi figurativi attorno ai quali, nella polarizzazione tra dionisiaco e apollineo, si costruisce l'identità figurativa dell'umanità (in una prospettiva apertamente comparativa e interculturale).

² Si vedano almeno, dentro una produzione quasi trentennale, Russo (1996) e Russo (2018).

Inoltre, l'evidenza della progressiva rimozione della scandalosa attualità delle diverse acquisizioni dell'Antico, ci ricorda che il processo attuale cui assistiamo, ovvero il paradossale misto di marginalizzazione della cultura classica congiunto a una sua invadente iconizzazione mediatica, ha in realtà origini ben precedenti agli ultimi decenni di postmoderna "fine della storia".³

Ma ritorniamo al punto di partenza, ovvero il Soggetto, e in particolare la sua presenza inquietante in Ovidio e in uno dei suoi tanti miti di metamorfosi.

2. La versione di Ermafrodito e quella di Geta

Nel Quarto libro delle *Metamorfosi* si racconta la storia della ninfa Salmacide, la naiade che si innamora ardentemente di un fanciullo dalla bellezza efebica dal nome di Ermafrodito. Salmacide assedia il giovane, lo assilla, lo insegue, ma lui si sottrae, le sfugge; così un giorno, quando il ragazzo va a bagnarsi nel suo lago, lei lo afferra e – ci dice Ovidio – gli si avvolge intorno in modo da non lasciarlo scappare, fitta come un serpente, un'edera e un polpo. Infine chiede agli dei di esaudire il suo desiderio incontenibile, essere per sempre unita a quel fanciullo amato; e gli dei, accogliendo la sua richiesta (le divinità sono imprevedibili e anche un po' spietate), da quelle che erano due forme, creano un corpo solo:

Come quando si rivestono due rami con un pezzo di cortecchia, col tempo li vedi saldarsi e crescere insieme, allo stesso modo, una volta unitesi le membra in un intreccio tenace, non sono più due ma una forma duplice, e non puoi più dire se sia femmina o maschio fanciullo, non sembra nessuno dei due e sembra tutt'e due (Ovidio 1994: quarto libro, vv. 375-379).

Nello strabiliante testo latino, tra ripetizione variazioni sapientemente alternate, troviamo una oscillazione destinata a una fondamentale influenza: "nec duo sunt, sed forma duplex, nec femina dici/ nec puer ut possit, neutrumque et utrumque videtur." In latino "neutrum" indica qualcosa che non appartiene a nessuna tra due nature, è neutro ciò che non è né l'uno né l'altro; Ermafrodito, il frutto finale della fusione dei due corpi, è insieme *utrum* e *neutrum*, due e nessuno. Questa favola dell'identità si pone al centro di una tradizione di narrazioni di sdoppiamento e frammentazione del soggetto. Essa ci consente di guardare, come l'intero corpus

³ Si veda la riflessione di Settis (2004: pp. 4-5), per il quale siamo di fronte a «un curioso paradosso: via via che si sa (o si è disposti a imparare) sempre meno dell'antichità greca e romana (si veda la crisi scolastica e universitaria della formazione classica stessa), tanto più si consolida nel nostro paesaggio culturale l'immagine delle civiltà classiche (specialmente la greca) come radice ultima e unica di tutta la civiltà occidentale, come il deposito dei valori più garantiti e più alti (per esempio la democrazia) (...). Meno sappiamo il greco e il latino, meno leggiamo (anche in traduzione) quelle letterature, e più parliamo dei Greci e dei Romani, ma in modo sempre più sclerotizzato, convenzionale, morto».

ovidiano e in particolare il poema che lo ha reso celebre nel tempo, tanto da un lato alla tradizione greca ed ellenistica, quanto dall'altro alle declinazioni medioevali e moderne del tema metamorfico ed, al suo interno, del motivo della scissione e molteplicità del Soggetto. Un riferimento evidente, e ampiamente censito, è quello della riscrittura del mito presente nell'*Inferno* dantesco, nel XXV canto, Ottavo Cerchio e settima bolgia, in cui si narrano le metamorfosi dei ladri.⁴ Ai versi 49-78 una scena inquietante e che ripropone quasi letteralmente il testo ovidiano; l'anima di un peccatore è aggredita da un mostruoso serpente a sei piedi e dal traumatico processo di fusione tra le due figure si genera una "immagine perversa", gemellata a quella latina:

Ellera abbarbicata mai non fue
 ad alber sì, come l'orribil fiera
 er l'altrui membra avviticchiò le sue.
 Poi s'appiccar, come di calda cera
 fossero stati, e mischiar lor colore,
 né l'un né l'altro già pareva quel ch'era:
 come procede innanzi da l'ardore,
 er lo papiro suso, un color bruno
 che non è nero ancora e 'l bianco more.
 Li altri due 'l riguardavano, e ciascuno
 gridava: "Omè, Agnel, come ti muti!
 Vedi che già non se' né due né uno".
 Già eran li due capi un divenuti,
 quando n'apparver due figure miste
 in una faccia, ov'eran due perduti (*Inf.* XXV, vv. 58-72).

Meno evidente, ma non per questo meno influente della sensuale danza metamorfica dantesca, è però un'altra ripresa del mito di Ermafrodito presente in un testo della tradizione dell'*Amphitruo* plautino: la commedia elegiaca (cioè composta in distici di stampo ovidiano) del XII secolo dal titolo *Geta*.

Infatti, per restituire vita e interesse al racconto di Anfitrione, ipotesto o testo d'origine della sua ironica *exercitatio* poetico-retorica, Vitale di Blois – un dotto clericus vissuto nella valle della Loira intorno al 1130, studioso di teologia nelle grandi scuole di Parigi e Chartres, allievo di Abelardo e Guglielmo di Conches – compose in 530 eleganti versi una umoristica riscrittura della favola antica, destinata a un pubblico colto e di clerici capace di gustarne gli ironici riferimenti

⁴ Su questa metamorfosi, e sul rapporto tra Ovidio e Dante, si veda Scuderi (2012: 133-140).

filosofici e teologici. La sua formidabile riscrittura mitica ebbe successo (lo mostra l'ampia diffusione di manoscritti medievali dell'opera) e si guadagnò una ricezione esterna agli ambienti più rigidamente accademici, tanto che viene (elemento non poco significativo) citata nei *Carmina Burana*, enciclopedia del libertinismo goliardico medievale, e fu poi nota nelle scuole di retorica, così che il Petrarca credé addirittura che essa fosse non una parodia ma l'originale plautino stesso. È invece quasi certo che l'opera di Vitale si riferisca non a Plauto, che mostra palesemente di non conoscere in modo diretto, ma ad un'opera tardo-antica (il *Ridiculus Geta* del V sec. d.C.) che rileggeva e semplificava il testo originario dell'*Amphitruo*, all'interno della complessa ricezione plautina medievale. Più che Plauto, infatti, l'autore latino centrale per Vitale è l'Ovidio degli *Amores* e dei *Fasti*, ma soprattutto delle *Metamorfosi*, che vengono rielaborate nel corso della commedia con eccezionale perizia tecnica, tramite calchi, citazioni, cripto-citazioni, riprese di versi e stilemi poetici.⁵

Sulla scorta del modello tardo-antico, Vitale opera delle trasformazioni sensibili dell'originario testo plautino; solo per richiamarne alcune: Anfitrione, da valoroso generale tebano, diventa un attempato e patetico studente che lascia l'amata per studiare filosofia ad Atene (da qui una polemica che porta alla satira del falso filosofo e della filosofia tout court: la cosiddetta "berta della loica"); Alcmena da modello di *pudicitia* diviene un personaggio ricco di sfumature di malizia e sensualità; manca l'incontro finale tra i due Anfitrioni, il tema della nascita di Giove e qualsiasi catarsi conclusiva (che sarebbe stata abbastanza "eretica"), mentre aumenta, in un denso passaggio (vv. 90-99), il tasso di erotismo del testo; ma soprattutto è centrale il mutamento nella sfera dei personaggi dei servitori: Birria – nome tratto da un servo dell'*Andria* di Terenzio – è lo schiavo fannullone e ingordo che resta in patria con Alcmena; al posto del Sosia plautino viene introdotto Geta, "mostro" e "diverso" dai particolari attributi sessuali, che diviene il vero protagonista del racconto e in cui si sprigiona il massimo potenziale di significato della "tragedia comica e macabra" di Anfitrione.

La commedia di Vitale usa dunque la storia mitica per "mettere in scena", sia pur con una struttura romanzesca e mista di dialogo e narrazione, la tipica nevrosi da *disputatio* accademica e medievale, con le sue battaglie all'ultimo sangue dialettico e le aggressive dispute tra realismo e nominalismo; egli cita così a piene mani il dibattito sulla questione dell'uno e del molteplice e i suoi *auctores* scolastici, dal parodiatissimo Boezio del *De unitate et uno* – con la celebre formula "quidquid est, ideo est quod unum est" – all'Abelardo della *Dialectica*.

⁵ Vitale di Blois (1980: 139-142), che cito indicando i versi nel testo. Per un approfondimento rimando anche a Bertini (1979: 257-265).

Ma veniamo ad uno dei passaggi nevralgici del testo. Infatti, al centro dell'intreccio, di ritorno dal viaggio con il suo padrone, Geta si scontra con Mercurio-Arcade, il dio degli inganni che si è violentemente installato al suo posto nella regia del condottiero per fare da guardia agli amori del padre Giove con l'ignara Alcmena. E per prima cosa lo terrorizza la voce, eguale alla sua, del dio metamorfico che gli ha impietosamente rubato l'identità (vv. 255-260 e 277-280):

Il suono di quella voce simile alla sua aveva atterrito Geta. Si allontanò dalla porta e disse sconcolato a se stesso: “Colui che parla con me ha la voce e il nome di Geta. Chi, se non Geta, può parlare con la voce di Geta? Ma i logici affermano che una sola voce può riferirsi a due cose e che un solo nome potrà indicare due persone [...]. Sono io stesso che parlo con me, ma non so spiegarmi come abbia potuto sdoppiarsi colui che prima era uno solo. Tutto ciò che esiste è uno, ma proprio io che parlo non sono uno; perciò Geta è nulla, eppure non può essere nulla. (Omne quod est unum est, sed non sum qui loquor unus;/ Ergo nichil Geta est nec nichil esse potest).

Nell'eccezionale testo di Vitale retorica, dialectica e grammatica entrano in un pericoloso cortocircuito, fino a implodere su se stesse. Se, come ci spiega Bertini, l'argomento retorico della voce e del suono duplici e “plura significans” sono di chiara ascendenza scolastica, la dimensione dello sdoppiamento e della duplicità rimanda alla logica della fabula ovidiana e del *neutrum et utrum*: Geta-Sosia, come Ermafrodito, è insieme uno, due e nessuno.

Ma tale logica della duplicità del Soggetto è destinata a fare ancora strada; è il caso del *Geta e Birria*, un Cantare o novella in 186 ottave composto a Firenze a cavallo tra XIV e XV secolo e attribuito di volta e in volta a figure diverse: tra gli altri al Boccaccio, che lo ricopiò di sua mano nel giovanile codice-zibaldone Laurenziano 33.31 (e lo citò copiosamente nel *Teseida* e nell'*Amorosa visione*) ed a Filippo Brunelleschi (architetto e “inventore di prospettive”); al nobile Ghigo di Attaviano Brunelleschi fino al notaio e poeta in volgare Domenico da Prato, il quale di certo lo ricopiò e manipolò, forse in modo radicale, nei primi decenni del Quattrocento e comunque non oltre gli anni trenta dello stesso.⁶

Nell'*ipertesto* della novella quattrocentesca, dalla *quaestio* linguistica, logica e filosofica medievale si passa con ulteriore nettezza al dramma del Soggetto, alla rappresentazione della sua intima fragilità e aleatorietà. Diamo anche qui un sia pur breve assaggio testuale.

⁶ Mi riferisco all'edizione presente in Battaglia Ricci e Chiarini (1982); le citazioni di seguito sono indicate con il numero dell'ottava nel testo.

Siamo sempre nella scena topica dell'incontro tra Geta e Mercurio-Arcade. Richiesto di avvalorare la sua identità come quella del vero Geta, Mercurio, il dio astuto e prepotente, dispettoso e cinico, dall'alto della sua onniscienza sciorina al servo tutte le sue indicibili verità nascoste, i suoi vizi fisici e morali, la sua condotta indecente e le sue segrete magagne. L'incontro con l'*altro* diventa così nel finale una forma di confessione o autocoscienza, una comica e impietosa rivelazione del sé:

Se il Geta meraviglia si faceva,/ nol cerchi di saper chi bene intende;/ così
doglioso con seco diceva:/ “*Costui proprio a me stesso chiaro rende; [...]*
Dimmi in qual modo, e sotto quale inganno/ tu mostri a Anfitrion del falso
il vero;/ e quanto in Grecia gli facessi danno,/ ogni fallo commesso parla
intero./ *Se tu questo saprai, più non m'affanno,/ ma dirò che tu sie Geta et
io zero...* (CGB, 123-124, corsivi miei).

Il dio, ovviamente non si fa pregare e apre le porte celate dell'io; a quel punto, dato che l'altro ha reso l'io definitivamente “chiaro a se stesso”, la conclusione del servo è radicale, carica di una profonda malinconia emotiva e di venature psicologiche non indifferenti:

Non dir più: tu se' Geta, i' nulla sono,*/ rispose il Geta con boce modesta;/ e
di più udir niente gli sa buono,/ la sua tristizia altrui è manifesta./ Po' dice:
“Sia tu me; i' mi ti dono,/ po' che di me a me nulla resta.”/ E rivolto onde
venne, a passo lento/ stupefatto sen già pien di spavento [...] “Dunque nulla
son io; però mi doglio [...] Questo com'è, che né di due, né d'uno/ non posso
drizzar questo costrutto?

Siamo giunti al dramma del Soggetto, irricognoscibile a se stesso, spiazzato e delocalizzato tanto da definirsi dall'esterno, con formula sintetica e significativa, quel *tu che sei io*.

3. Per continuare

La fabula del *Cantare di Geta e Birria* avrà una densa ricezione, prima di tutto nella *Novella del Grasso legnaiolo*, la celebre e vertiginosa beffa dell'identità realmente progettata ed eseguita nell'inverno del 1410 a Firenze, messa in prosa in più versioni nel corso del XV secolo ed i cui autori, reali e letterari, corrispondono e si sovrappongono a quelli del *Cantare* stesso; e poi nelle pagine autobiografiche di Machiavelli che, nella celebre lettera al Vettori del dicembre 1513, dice del suo sé

dimezzato, annullato e stravolto, descrivendone con ironica allusività le giornate *post res perditas*:

Non posso pertanto, volendo rendere pari grazie, dirvi in questa mia lettera altro che qual sia la vita mia; e se voi giudicate che sia a barattarla con la vostra, io sarò contento mutarla. Io mi sto in villa; e poi che seguirono quelli miei ultimi casi, non sono stato, ad accozzarli tutti, venti dí a Firenze. Ho insino a qui uccellato a' tordi di mia mano. Levavomi innanzi dí, impaniavo, andavone oltre con un fascio di gabbie addosso, che *parevo el Geta quando e' tornava dal porto con i libri di Amphitrione*.

Questa densa rete intertestuale, qui ripercorsa per prelievi, ci ricorda che il Soggetto, l'io, il sé, non sono un'invenzione della modernità, ma un'affascinante riscoperta culturale, alla stessa stregua di quella rinascita della tradizione antica che interessa le arti (si veda il già citato ritorno della prospettiva pittorica dall'esperienza classica al *De prospectiva pingendi* di Piero della Francesca) o le scienze (si pensi alla traduzione quattrocentesca della *Geografia* di Tolomeo e al suo ruolo nella scoperta dell'America).⁷

Il Soggetto dunque non nasce nella modernità, ma riemerge a più riprese, in un processo poligenetico ricco e aperto, dopo la fondamentale presa di coscienza antica che noi siamo tutti esseri duplici, che non siamo né due né uno né entrambi, né uomo né donna, né uno né altro, che siamo tutto e siamo zero.

Come ha recentemente ricordato Antonio Pioletti in relazione alla dimensione del soggetto lirico, che non a caso fa risalire, come già Bruno Snell⁸ nel suo studio sulle origini del pensiero europeo, alla tradizione greca:

La nascita del Soggetto e dell'Io lirico [...], è un processo di lunga durata che include i caratteri dell'elaborazione della categoria di "individualità" in quanto singolo ente, le forme della sua espressione religiosa, sociale e politica, le stazioni della sua gestazione filosofica, le forme delle sue manifestazioni letterarie (Pioletti 2021: 137).

Utrum et neutrum, il Soggetto è alterità, esperienza fascinosa della metamorfosi, rischio costante di annullamento e cancellazione. Che lo si sia voluto dimenticare, che lo si torni ciclicamente a rimuovere, in fondo, a ben pensarci, non è un caso.

⁷ Sul rapporto tra Tolomeo e i matematici quattrocenteschi, tra cui il fiorentino Paolo dal Pozzo Toscanelli, che ispirò in modo determinante Colombo e a sua impresa, rimando a Russo (2013); per la ripresa del modello plautino e poi del *Geta* di Vitale, fino a Machiavelli, si veda Scuderi (2018).

⁸ Il riferimento è a Snell (1963).

Bibliografia

- BATTAGLIA RICCI L., CHIARINI L. (a cura di, 1982) *Novelle italiane. Il Duecento, il Trecento, il Quattrocento*, Milano, Garzanti.
- BERTINI F. (1979), *Il Geta di Vitale di Blois e la scuola di Abelardo*, in «Sandalion», Vol. 2, pp. 257-265.
- BODEI R. (2002), *Destini personali. L'età della colonizzazione delle coscienze*, Milano, Feltrinelli.
- BODEI R. (2013), *Immaginare altre vite. Realtà, progetti, desideri*, Milano, Feltrinelli.
- ELIAS N. (1988), *Il processo di civilizzazione*, trad. di G. Panzieri, Bologna, il Mulino.
- OVIDIO (1994), *Metamorfosi*, trad. di P. Bernardini Marzolla, Torino, Einaudi.
- PIOLETTI A. (2021), *Filologia e critica. Contro gli stereotipi*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- RUSSO L. (1996), *La rivoluzione dimenticata. Il pensiero scientifico greco e la scienza moderna*, Milano, Feltrinelli.
- RUSSO L. (2013), *L'America dimenticata. I rapporti tra le civiltà e un errore di Tolomeo*, Milano, Mondadori.
- RUSSO L. (2018), *Perché la cultura classica. La risposta di un non classicista*, Milano, Mondadori.
- SCUDERI A. (2012), *Il paradosso di Proteo. Storia di una rappresentazione culturale da Omero al postumano*, Roma, Carocci.
- SCUDERI A. (2018), *Il libertino in fuga. Machiavelli e la genealogia di un modello culturale*, Roma, Donzelli.
- SETTIS S. (2004), *Il futuro del classico*, Torino, Einaudi.
- SNELL B. (1963), *La cultura greca e le origini del pensiero europeo*, Torino, Einaudi.
- TAYLOR CH. (1993), *Radici dell'io. La costruzione dell'identità moderna*, trad. di R. Rini, Milano, Feltrinelli.
- VITALE DI BLOIS (1980: 139-242), *Geta*, in *Commedie latine del XII e XIII secolo*, III, con cura e traduzione di F. Bertini, Genova, Istituto di filologia classica e medievale.